

**Aharon Appelfeld**

**Meeting Rimini 2008**

**26.08.2008 “Bellezza e positività della vita”**

introduce Camillo Fornasieri,

Direttore del Centro Culturale di Milano

**Aharon Appelfeld è stato ospite del Centro Culturale di Milano il 4 ottobre 2007 dove ha tenuto una conversazione sul tema Quel che può la letteratura in occasione della pubblicazione di *Badenheim 1939* edizioni Guanda**

Vado a presentarvi una serie di sensazioni ed immagini, e soprattutto emozioni, che hanno forgiato me e la mia generazione. Spero che le mie personali osservazioni siano significative per voi.

Mi riferisco alla mia generazione, più precisamente intendo i bambini ebrei che furono condannati a morte in Europa fra il 1939 ed il 1945, gli anni che chiamiamo l'Olocausto.

Sono nato nel 1932 nella città di Cernovitz, una città dell'Europa dell'Est che era molto ebrea ed anche molto assimilata, una città piacevole ispirata dallo spirito di Vienna. I mie genitori si consideravano Europei, e non particolarmente ebrei.

I miei nonni rispettavano ancora i comandamenti ebraici ma non ebbero la forza di impregnarci di fede. Non credevano di poter cambiare il nostro modo di vivere. La loro tristezza, se io la interpretai correttamente, non era quello degli anziani ma dei vinti.

L'Olocausto che discese improvvisamente su di noi ci legò nelle profondità della sofferenza senza fare differenza fra i credenti e gli alienati. Per noi bambini, fu forse più facile. La nostra sofferenza era essenzialmente fisica e non implicava alcuna ricerca dell'anima. Per i nostri genitori fu la perdita di un mondo. Tutte le loro certezze furono rovesciate. Non rimase loro altro addosso che il loro essere di ebrei.

In luoghi vuoti e campi ostili si ergevano decine di migliaia di Ebrei, separati dai loro cari, privati di ogni avere, stigmatizzati dalla vergogna. Tutti quegli anni avevano disertato la comunità ebraica, poiché sembrava loro che l'antica eredità, la fede dei loro padri, li assediassero e bloccasse loro la strada verso la piena libertà. Ora erano assieme, Ebrei dell'Est ed Ebrei dell'Ovest, nella stessa barca, e sotto un cielo tiranno.

Fummo dapprima confinati in aree di transito e poi alle stazioni ferroviarie. Nell'enorme panico della calca e della fame, si persero le parole ed il pensiero fu cancellato. Anche così, riuscimmo ad

assorbire l'amaro silenzio dei nostri genitori prima dell'apparizione della mano che ci separò. I nostri genitori ci protessero fino all'ultimo istante. Quando non poterono più farlo, ci lasciarono, come la madre di Mosè lasciò suo figlio, alla mercè del cielo.

Da quel momento in poi la solitudine fu il nostro destino. Alcuni vissero nelle foreste, altri nei monasteri, e alcuni con tirannici contadini che ci trattavano come bestie. Apprendemmo velocemente il segreto del nostro Giudaismo. L'istinto ci sussurrava che meglio lo nascondevamo maggiori erano le nostre possibilità di salvezza. Alcuni furono fortunati.

Così, senza genitori, in campi nemici, isolati dall'umanità, crescemmo come animali; intimoriti ed oppressi dalla paura. L'istinto di sopravvivenza ci guidava, e noi gli obbedivamo. Nelle foreste e nei villaggi sentivamo il segreto del nostro essere di ebrei. Sapevamo che quel segreto ci rendeva facile preda di ogni mano ed ascia, ma senza di esso la nostra esistenza sarebbe stata più misera. Quel segreto era il nostro solo rifugio da tutta la nostra miseria. Nascondemmo dentro di esso le nostre case e l'immagine dei visi dei nostri genitori. Talvolta quello fu l'ultimo rifugio.

Con gli anni imparammo a vivere con la morte come un conoscente familiare. Non che smettessimo di averne paura. Al contrario, ogni incontro con la morte aumentava la nostra paura, ma la promessa che avevamo fatto ai nostri genitori, che avremmo badato a noi stessi, ci resi più forti di quanto non fossimo.

Vagavamo da foresta a foresta, come se non fossimo bambini ma animali generati nelle profondità oscure della foresta. Qui imparammo come procurarci cibo dagli alberi, fuoco dalle pietre, e a riflettere.

Perché ci perseguitavano così? Nei boschi e sulle rive dei fiumi quella domanda ci appariva nella sua nudità. A volte eravamo certi che era il nostro odore, le nostre orecchie lunghe, la nostra paura dell'oscurità. Se solo avessimo superato quei difetti, nessuno avrebbe capito che eravamo Ebrei. Al tempo non sapevamo ancora che quello era il vecchio atto di auto-accusa ebreo che ci era stato trasmesso come una maledizione.

Nel 1945, alla fine della guerra, avevo tredici anni. Cosa fare e dove andare? Ero circondato da una marea di rifugiati che si spostavano di luogo in luogo. Portavano con loro un terrore infinito, e non sapevano dove deporlo e liberarsene. Le grandi catastrofi ci lasciarono pesanti e muti. Cosa dobbiamo dire della morte di una persona, per non dire di un mucchio di cadaveri? Nessuna meraviglia che la parola fu bloccata allora, e quasi nulla fu detto. La parola, alla fine, deve servire bisogni esistenziali, ma quando si avvicina alle profondità dell'anima, o persino alle profondità metafisiche, essa tace. Le profondità erano state riempite, ma non erano stati creati i vasi appropriati per portare alla superficie ciò che si era accumulato laggiù.

Era stato reso orfano, non solo dei miei genitori. Valori e ideali sembravano ingenui e ridicoli di fronte alle persone mostruose che ci avevano torturato. Cosa sarà il mondo d'ora in poi?

Affonderai nell'abisso del pessimismo, nell'abisso del cinismo, tradirai gli ideali dei tuoi genitori, che coltivarono l'umanesimo liberale? Tradirai la fede dei tuoi nonni che vivevano in una religiosità silenziosa ed interiore? Tradirai i tuoi zii che furono Comunisti e sacrificarono la loro vita per la redenzione dell'umanità?

Una sera dall'anima oppressa, quando mi sembrava che il ghetto e i campi e le foreste non mi avrebbero mai abbandonato, e che avrei trascinato il mio essere orfano di luogo in luogo, perso in un mondo che aveva perso i suoi valori, mi sedetti e scrissi i nomi dei miei genitori, dei miei nonni, degli zii, dei cugini su di un pezzo di cartone. Ero così smarrito che volevo essere certo, scrivendo i loro nomi, che fossero realmente esistiti, che la casa da cui provenivo non fosse immaginaria.

Incredibile a dirsi; scrivendo i loro nomi li portai alla vita. Si levarono e stettero di fronte ai miei occhi, così come me li ricordavo. Per un attimo non fu più un orfano ma un ragazzo circondato da coloro che lo amavano. Ero così felice che nascosi il pezzo di cartone nella fodera del cappotto, come chi nasconde la chiave di un cassetto dove stiano i preziosi segreti dell'anima, e ogni volta che mi sentivo solo od oppresso, tiravo fuori il cartone, leggevo quello che c'era scritto, e vedevo i genitori che avevo perduto.

Scrivere non è un incantesimo magico, ma un varco verso il mondo che è nascosto in te. La parola scritta ha il potere di accendere l'immaginazione e di illuminare il tuo io interiore. Ma il cammino da quel pezzo di cartone accartocciato su cui scrissi i nomi della mia famiglia alla vera scrittura fu lungo. Tutto ciò che mi era stato rivelato nel corso degli anni di guerra era acquattato dentro di me come una massa oscura. Ogni volta che pensavo a quanto mi era accaduto nel ghetto, nel campo, nella foresta, le immagini che mi apparivano erano orribili quanto la realtà stessa. Per evitare di stare di fronte a quelle immagini, fuggivo fuori per strapparmele di dosso. Quel metodo funzionava solo in parte. Non si può facilmente separare da se stessi il passato, anche il passato più spaventoso.

Nel 1946 giunsi in Palestina. Nella Palestina del 1946 c'era aria di frontiera. Lo spirito di frontiera cercava di creare un nuovo Ebreo, che avrebbe gettato via tutto il terrore del passato e si sarebbe rivolto al presente ed al futuro. Il passato degli Ebrei era visto come una maledizione da cui si doveva fuggire. Paragonati a questo panorama di nuova frontiera, l'esperienza del passato, i ghetti e i campi sembravano qualcosa di vergognoso che doveva essere cancellato, il più velocemente possibile. In pratica, dovevi andare e sradicare dalla tua anima qualsiasi cosa tu avessi sperimentato in cinque anni e piantare al suo posto un'idea pastorale. Vai e dimentica una parte significativa della tua vita. Ci furono persone che lo fecero, ma quale prezzo pagarono per quel sradicamento. Una persona senza un passato, per quanto terribile e vergognoso possa essere quel passato, è handicappata. Senza legame con i suoi genitori e nonni, senza i valori istillati dai suoi antenati, è un corpo che vive, ma senza un'anima.

Di notte, da solo, scrivevo lettere a mia madre. Sapevo che mia madre era stata assassinata, ma continuavo ugualmente a scriverle. Le lettere erano un ammasso di dettagli banali della mia vita di

tutti i giorni. Mi sembrava che se questi in qualche modo avessero potuto raggiungerla, l'avrebbero resa felice. Quello scrivere, che facevo con passione, notte dopo notte, mi legava al mondo che una volta era stato mio.

Lavorare la terra, che doveva curare la mia anima e insediarmi nei campi, non funzionava come una bacchetta magica. Le domande ossessive continuavano a tormentarmi. Chi ero io? Cosa stavo facendo in questo programma di addestramento agricolo al confine del deserto? Potevo rinnegare i miei genitori, i miei nonni, il mio mondo spirituale, che era in gran parte il mio mondo?

La mia lingua madre era il tedesco, che avevo sentito in casa fino all'età di nove anni. Durante la guerra l'ucraino ed il russo ne presero il posto, e le poche parole di tedesco che mi rimasero furono appena sufficienti per scrivere una lettera piena di errori a mia madre.

Di pomeriggio ci mettevamo a studiare l'Ebraico corrente e della Bibbia.

Un giovane che proveniva da una casa secolare ed assimilata come la mia si ritrae istintivamente dai libri religiosi- naturalmente senza che gli siano veramente familiari. Per un qualche motivo mi era sembrato che la Bibbia ebraica si occupasse di angeli e santi. Cosa volevano dire per me? Ma mi attendeva una sorpresa. I patriarchi non erano santi. Al contrario; c'era qualcosa di terreno e interessante in loro. Quando il consigliere ci disse che i tesori della lingua ebraica erano racchiusi nella Bibbia, decisi di ricopiare un capitolo ogni giorno. Presto appresi che la Bibbia non si occupa solo del contenuto, ma anche della forma – il "come"- ed il suo "come" mi incantò non meno del contenuto.

La prosa Biblica è concreta, essenziale, con scarse descrizioni e quasi senza aggettivi. Come tutte le lingue antiche, ha severità, una logica dura senza sentimentalismi. Allora non sapevo ancora che quella severità si adattava alla mia esperienza di vita. E' impossibile approfondire parole sulla sofferenza del campo, del ghetto e della foresta. Più grande è la sofferenza, più diventa importante usare poche parole. Il dolore rifiuta di essere prendere forma quando la lingua è ubriaca di parole. La prosa Biblica ti insegna che non parlare è importante quanto la parola. La descrizione esteriore è soltanto un'illusione. Si deve cercare di raggiungere il nocciolo interno dell'anima. Non feci mia questa poetica facilmente o rapidamente. La nostra attrazione per ciò che è sentimentale o rumoroso è quasi naturale, e a tale proposito la prosa Biblica mi insegnò a superare la tendenza della vittima a considerarsi sempre nel giusto. Un'altra cosa importante che la Bibbia mi insegnò fu l'obiettività. Essere di parte è segno di superficialità. La mia esperienza di vita era così strettamente legata a me che l'egocentrismo ero pronto a tendermi un agguato in ogni angolo.

Nella narrazione Biblica non ci sono quasi persone ideali. La maggior parte sono carne e sangue, piene di debolezze. Uno è un donnaiolo, l'altro è vendicativo, un altro desidera la moglie del suo comandante dell'esercito e allora lo manda direttamente in battaglia, così muore, ed un altro è semplicemente un malvagio.

Interessante; Primo Levi, quando scrisse di Auschwitz, usò un linguaggio concreto, quasi arido, senza ornamenti retorici. Anche lui, come me, ha imparato dalla Bibbia?

Con grande fatica imparai la lingua ebraica. Volevo farne non solo la mia lingua madre ma anche la lingua che mi legava ai mie nonni e ai loro nonni, ed attraverso di essa imparare la loro natura ed il destino degli Ebrei.

Più leggevo la Bibbia, più copiavo da essa. La Bibbia ha varie modalità di espressione; poesia, profezia, legge, storia e filosofia. Ma ero particolarmente affascinato dalla narrazione. Le persone che emergevano dalla narrazione era, come dicevo, persone terrene, ma allo stesso tempo erano legate al cielo. Non ci sono santi fra di loro, vivono la loro vita, uno in modo relativamente tranquillo ed un altro con amarezza ed inganno, ma nel loro animo sapevano che il mondo non è senza risposta.

Leggevo la Bibbia con devozione, ma non era una lettura religiosa, ortodossa, per così dire. Volevo aggrapparmi alle radici della lingua e all'esperienza primaria che si leva dalle storie. Ricordo la grande gioia quando, dopo molti anni di lotta per esprimermi, riuscii a scrivere una breve storia, il cui contenuto non era biblico, ma qualcosa della poetica della Bibbia era racchiuso in essa.

Cosa dice questa poetica? L'essenza della storia è il mondo interiore della persona; il conscio e l'inconscio, le persone che sono con noi e quelle che non ci sono più, i desideri, le paure, il dolore, e la disperazione - e i pochi, meravigliosi momenti quando la vita si leva al di sopra di noi stessi, e ci sentiamo vicini a Dio.

La storia Biblica è piena di serietà, come una preghiera, e l'incontro con essa è un tempo di apertura del cuore e di rendiconto spirituale. Comunque, ciò non significa che manchi di umorismo, ironia, critica penetrante, ambiguità e sarcasmo.

Strano; la narrazione Biblica non è didattica. Parla del bene e del male, dell'adempimento dei doveri e degli atti di devozione, dell'amore per scopi indegni e dell'amore per l'amore, ma senza predicare e senza idealizzazione.

Nella narrazione Biblica c'è tensione fra il sentimento che l'uomo è polvere ed il sentimento che fu creato ad immagine di Dio. Questi due sentimenti potenti attraversano la Bibbia in lungo ed in largo. Vero, gli eroi della Bibbia talvolta dimenticano di essere stati creati ad immagine di Dio e si comportano come fatalisti che vivono solo di "mangiare, bere, e godere, perché domani moriremo".

Prendiamo ad esempio il patriarca Abramo. La sua vicinanza e la sua conversazione con Dio sono intime, con molte rivelazioni, ma anche lui, nei momenti di debolezza, è timoroso e si preoccupa solo di se stesso. Quando si avvicina all'Egitto nel suo peregrinare, è disposto a consegnare la sua bellissima moglie al faraone e pretendere che sia sua sorella, per paura che il Faraone lo uccida. Il modo in cui tratta l'ancella di sua moglie, Hagar, che ha generato suo figlio Ishmael, è ben lontano

dall'essere splendido. Un numero considerevole di eroi biblici ha accesso alla sfera divina, ma poiché sono solo creature di carne e sangue, a volte cadono in un gretto egoismo.

La narrazione biblica, come la letteratura greca antica, parla di esseri umani, delle loro vite e tribolazioni, ed anche di grandi domande; lo scopo e la finitezza delle nostre vite. Ma, come tutta la grande letteratura, la narrativa biblica è giudicata non solo dal "cosa" ma anche dal "come". Abbiamo già imparato che un'affermazione importante e vera può facilmente suonare falsa, diventare banale, arrogante, verbosa, se non trova la forma adatta.

Prendiamo ad esempio la storia del Sacrificio di Isacco ( di cui Soren Kierkegaard si occupò in modo approfondito). Ad Abramo viene ordinato di prendere il suo unico figlio e di sacrificarlo. Che assurdità! Che crudeltà! Che dire di questo? Ci si deve ribellare o sottomettersi senza discussione? Da quell' episodio, breve e straziante, si propaga il silenzio. Cosa può dire un padre al figlio in quella situazione? Il breve dialogo fra padre e figlio più che chiarire confonde. Siamo lì di fronte all'abisso a bocche spalancate. Che lezione trarre da quella prova spaventosa? Di far tutto quello che Dio ti comanda, anche se è contrario al sentimento di umanità in te? Qualsiasi lezione si volesse trarre da questo episodio, che sottomette l'uomo ad una prova oltre la sua comprensione, sarebbe limitata, per non dire dogmatica.

Non ho la pretesa di interpretare tutti i misteri di questo episodio, ma almeno una cosa può essere detta; il silenzio, e non la parola, lo caratterizza. Il non detto è più grande di quanto è detto. Qualsiasi confronto con l'abisso ci zittisce.

La vita a volte ci sottopone a prove, ci sono degli abissi, e gli essere umani, anche se creati ad immagine di Dio, sono in ultima istanza carne e sangue. Non è facile per l'immagine Divina e per la carne ed il sangue dimorare assieme nello stesso corpo.

Torno ora dove ho iniziato. La fortuna mi favorì in quanto ero destinato ad incontrare la lingua ebraica, una lingua che era stata sepolta nei libri per più di duemila anni. Gli Ebrei la studiavano, pregavano con essa, ma non la parlavano. E' ritornata di nuovo in vita miracolosamente solo settanta od ottanta anni fa, ed io sono stato uno dei testimoni silenziosi della sua resurrezione. Poiché così tanti anni di silenzio erano racchiusi in essa – i profumi della Creazione e il senso della Creazione pulsano in ognuna delle sue frasi, ed io che venivo dall'inferno- avevo bisogno di una lingua primordiale come quella che parlasse per me.

La Bibbia mi ha insegnato a contemplare, ad ascoltare, a sentire i passi della vita e a scrivere. Scrivere significa lasciare lì solo quello che è necessario e con vigilanza salvaguardare il silenzio che circonda la parola scritta. Ho detto che essa mi ha insegnato, ma devo subito aggiungere che nessuno può scrivere come la Bibbia. La natura primordiale potente è impressa in ognuna delle sue pagine. Nessun essere umano deve imitare quella scrittura, che è incisa sulla pietra. Tuttavia lo spirito della Bibbia è aperto a chiunque sia confuso dall'enigma dell'umanità e dall'enigma delle nostre vite, e a tutti coloro che desiderano esprimere il loro mondo interiore.

La lingua ebraica non solo aprì il mio cuore, mi unì anche ai miei antenati e ai loro antenati. Giunse nella terra di Israele nel 1946 come un orfano sperduto, e non immaginavo che la lingua Ebraica e non la mia lingua madre avrebbe colmato le mie grandi perdite.

**Aharon Appelfeld**

**Traduzione di prof. sa Ballabio Silvia**